

L'alto prezzo pagato al fascismo dallo sport

Tanti campioni in montagna o uccisi dalla guerra

di **Leoncarlo Settimelli**

Resistenza, gioco del calcio, guerra, sport, vittime... I fili della memoria si intrecciano per caso, come quasi sempre avviene, annodandosi fino a formare un grumo che non si può sciogliere tutto in una volta. Il primo filo che tiro riguarda sport e leggi razziali. Ho scritto un libro su questo tema, intitolato *L'allenatore errante - Storia dell'uomo che fece vincere cinque scudetti al Grande Torino*, edito da Zona.

L'uomo si chiamava Ernest Egri Erbstein e nel 1938, dopo aver portato la Lucchese in serie A, fu chiamato dal Torino. Ma le leggi razziali del fascismo lo costrinsero a lasciare l'Italia e, dopo un tentativo di raggiungere l'Olanda per allenare il Feyenoord di Rotterdam, a tornare a Budapest, dove era cresciuto giocando al calcio nel BAK e poi laureandosi in educazione fisica. Lasciare l'Italia, per Erbstein, significò staccare dalle radici la moglie e soprattutto le due figlie, Susanna e Marta le quali, ignare della discendenza ebraica del padre, frequentavano il culto cattolico. Susanna, che è stata una grande danzatrice e che è oggi una delle coreografe più ricercate d'Europa, era anche una apprezzata Giovane italiana, eccelleva cioè nelle discipline sportive imposte dal fascismo, che aveva diviso i giovani in Balilla, Figli della Lupa, eccetera eccetera. Insomma, Susanna aveva il fulmine nelle gambe. Di colpo, lei e sua sorella si trovarono a dover lasciare la scuola e l'Italia per andare in Ungheria, dove vissero lo scenario immondo del governo Horthy, alleato di Hitler, e della per-

secuzione ebraica ad opera delle Croci Frecciate, una sorta di squadroni della morte che si accanirono contro i figli di Israele, uccidendoli, umiliandoli e inviandone infine 547.000 ad Auschwitz.

Ma gli Erbstein (che avevano assunto nel frattempo il nome di "Egri" per nascondere l'ascendenza ebraico-tedesca) riuscirono in maniera romanzesca a vivere e anzi Ernest si spinse più volte in Italia clandestinamente per segnalare al presidente del Torino Novo giocatori come Loik e Mazzola e farglieli acquistare.

Finita la guerra, l'allenatore tornò a Torino e guidò la squadra alla conquista di cinque scudetti consecutivi. Morì a Superga, nell'incidente aereo che costò la vita a tutta la squadra del Torino, nel 1949.

Quando il libro a lui dedicato è uscito, ho cominciato a ricevere telefonate ed e-mail di persone che avevano conosciuto Erbstein o che segnalavano giocatori che con lui erano scesi in campo e che, tutt'ora vivi, ancora ricordano la sua grande capacità di trainer e la grande generosità di uomo.

Una delle e-mail era di Beppe Turletti, musicista e autore di teatro, che mi comunicava: «Uno dei miei ultimi lavori è stata la messa in scena della vita di Bruno Neri, calciatore di Faenza, che giocò con Fiorentina, Lucchese e Torino per poi lasciare il calcio dopo 356 partite disputate ed entrare nelle file della Resistenza e morire sui monti di Gamogna nel Faentino... Di Neri mi ha colpito l'estrema umanità con cui si relazionava con i compagni, gli allenatori, i giornalisti. La sua cultura era molto profonda: leggeva il suo quasi concittadino Campana, Pavese e incontrava scrittori alla Giubbe Rosse di Firenze e poi... incontra Erbstein a Lucca. E quando l'allenatore va a Torino, lo vuole con sé, portando pure il mitico "gatto magico" Olivieri... So che Neri, Vallone ed Erbstein si frequentavano molto nell'albergo Dogana Vecchia di Torino e vorrei conoscere di più il loro legame...».

Vallone era l'attore Raf, quello di *Riso Amaro*, che giocò nei Balon Boys e poi nella prima squadra del Torino. Lasciò il calcio perché in Germania un arbitro ungherese favorì in maniera sfacciata la squa-

■ Il grande Torino.



dra tedesca (Hitler si era appena annesso l'Austria) e lui e i suoi compagni «con un sincronismo perfetto» – mi disse un giorno – gli sputarono in faccia. Vallone sarà poi giornalista della Terza pagina dell'edizione torinese de *l'Unità* e quindi attore. È troppo tardi per chiedergli di Neri ma di certo, di fronte alla guerra voluta dal fascismo e all'occupazione tedesca, avranno avuto pensieri comuni. Anche con Erbstein, che nel dopoguerra – forse anche a causa della sua amicizia con Raf Vallone – sarà accusato dall'ambiente calcistico di essere una spia a favore dell'Unione Sovietica.

Neri giocò anche nella nazionale di Vittorio Pozzo ma poi tornò a Faenza ed entrò nella Resistenza, approfittando del suo girovagare per tenere le fila della lotta clandestina. Un giorno, sapendo ormai di essere stato individuato, regalò le sue scarpette al magazziniere della squadra e salì in montagna. Di lui e della sua storia fu scritto un articolo anche su *Patria indipendente* nel 2002, ma voglio ora ricordare che Neri fece parte del Battaglione Ravenna e che venne trucidato dai nazisti all'eremo di Gamogna insieme con Vittorio Bellenghini, giocatore di pallacanestro, il 10 luglio 1944. A Torino il Faber Teater gli ha dedicato uno spettacolo, scritto e musicato da Turletti, regia di Morrone e Pasquero, liberamente ispirato ad un testo di Lisandro Nichelini, *Bruno Neri atleta e partigiano*. Ne sono interpreti Lodovico Bordignon, Francesco Micca e lo stesso Turletti. Dipano altri fili, ma intanto il pensiero va a gente come Paolo Di Canio, calciatore, quello che negli stadi italiani tende il braccio nel saluto fascista e dice di ammirare Mussolini. Almeno come calciatore, se non come uomo, pensi ad Erbstein, pensi a Bruno Neri, gente di pallone, che ha sofferto il fascismo e il nazismo. E pensi anche a Francesco Valentini, portiere della «giovanile» della Juventus, torinese, che il 17 maggio del 1944 – la segnalazione è ancora di Turletti – fece saltare la sede dell'EIAR di Corso Giulio Cesare. Fu ferito, catturato e torturato, quindi rinchiuso alle Nuove. Fu impiccato il 23 novembre 1944, in corso Vinzaglio, all'angolo di via

Cernaia. Aveva 19 anni e aveva compiuto l'attentato con l'eroico Dante Di Nanni e Giovanni Pesce. Lo torturarono perché facesse i loro nomi, ma non parlò mai.

E pensi anche, Di Canio, a quanti suoi colleghi sono morti a causa della guerra voluta da Mussolini. Lo stesso Vittorio Pozzo, che per il fascismo si era speso, portando l'Italia a vincere due titoli mondiali, e che in campo faceva salutare i suoi ragazzi col saluto che Di Canio oggi ripete, fu costretto a scrivere nel dopoguerra, come riporta Antonio Ghirelli nel suo libro *Storia del calcio italiano*: «Quando la grande inutile strage ebbe finalmente termine, e ognuno degli interessati fece ritorno a quella che era la sua base calcistica d'ante-conflitto, e nel lavoro di ricostruzione si cercò di ricostituire le squadre, allora emerse in tutta la sua importanza il fenomeno dell'assenza materiale dei giovani. Per anni – continuava Pozzo – non era più affluito sangue nuovo nel corpo. Nei quadri del grande esercito dei calciatori, mancavano le leve di quattro, cinque stagioni. Un vuoto, che era come un piccolo baratro, si presentava in fatto di disponibilità di elementi, a coloro che si accingevano all'opera di ricostruzione tecnica...».

Certo, l'Italia aveva avuto ben altro da pensare che giocare al pallone. Ma tanti furono quelli che, in attività in quegli anni di guerra, morirono sotto i bombardamenti o mitragliati, come l'ex torinista Walter Patron, che si trovava in treno quando il convoglio venne attaccato dal cielo nei pressi di Padova, sua città natale, nel 1944. L'avevano ceduto al Venezia proprio in cambio di Mazzola, che sarà la stella e il simbolo stesso del Grande Torino e della ripresa del Paese.

Ecco un altro filo della memoria da dipanare. Quanti furono i calciatori che morirono in guerra? E ci si può dimenticare di Fausto Coppi, mandato dal regime a combattere in Africa per dare l'esempio di una ridicola parità di trattamento tra tutti i giovani di leva, e fatto prigioniero

UN MEDIANO

di Beppe Turletti
(dallo spettacolo su Bruno Neri)

Corre a perdifiato sulla fascia,
con improvvise virate al centro:
non gli è permesso sbagliare.

Se l'uomo, se l'uomo che avanza,
palla al piede, lo salta,
c'è il terzino di guardia là dietro.

Un mediano sta attento,
prevede la mossa dell'altro
lo anticipa, gli prende il pallone,
un colpo di fiato e via avanti.
La testa è alta, gli occhi felici
piccoli tocchi a proteggere la palla,
percorre i suoi metri.
Poi veloce, veloce verso le ali,
che la squadra la fanno volare
radente come un gabbiano.
Quando lui ha la palla tra i piedi,
i compagni respirano.
E tornano a sorridere
E tornano a sorridere.

Corre a perdifiato sulle colline,
poi d'improvviso scende alla città;
non gli è permesso sbagliare.

Se l'uomo che avanza,
ha il mitra imbracciato
non c'è il terzino a proteggerlo.

Un mediano sta attento...

dagli inglesi? E di Gino Bartali, che rischiò la vita portando nei tubi della bicicletta i lasciapassare per gli ebrei? Franco Ossola e Renato Tavella, nel loro *Il romanzo del grande Torino* aggiungono un altro filo, scrivendo che «tra le vittime, il mondo del calcio registrava la perdita di Fabbro, Marchi, Tabor, Santillo, dell'ex granata Patron, uccisi dai bombardamenti. Travolti dalla guerra civile risultavano Frigo, Poli, Fiorini, Pisano e Neri, ex torinista anche quest'ultimo...».

No, caro Ossola, Neri non fu travolto da nessuna guerra civile, ma ucciso dai tedeschi sui monti tra Romagna e Toscana. Mentre lottava per dare all'Italia quella libertà che poi venne.

Ecco, un altro filo si è dipanato e la memoria è in qualche punto più chiara. Ma c'è ancora tanto da ricostruire e da ricordare. ■